

Prologo

Vigilia di Capodanno, un anno prima

Nonostante si trovassero nel seminterrato, Denise riusciva ancora a sentire il rumore degli scontri all'esterno. Non sapeva cosa li avesse attaccati, ma non potevano essere creature umane. Non per Cat, che quando li aveva sistemati al piano di sotto sembrava davvero spaventata. E se era terrorizzata lei, allora dovevano esserlo tutti.

Il fracasso di sopra fece restare Denise senza fiato. Randy la abbracciò forte. «Andrà tutto bene.»

Dall'espressione sul suo viso si capiva invece che non ne era affatto convinto. E neanche Denise. Ma la donna sorrise, provando a persuadere il marito che aveva creduto a quella bugia, se non altro per farlo stare meglio.

Lui allentò la stretta. «Vado sopra anch'io a cercare questo oggetto.»

L' 'oggetto' che aveva attirato quelle creature, quegli esseri non ben identificati, in una casa in mezzo al deserto ghiacciato. Se si fosse potuto trovare e distruggere, sarebbe cessato l'attacco.

Cinque anni prima Denise non avrebbe creduto nei vampiri, nei ghouls o negli oggetti con poteri soprannaturali. Ora lei e Randy forse sarebbero morti perché aveva scelto di trascorrere il Capodanno con la sua migliore amica metà vampiro, in una casa piena di cose alle quali l'uomo comune non credeva.

«Non puoi andare lassù, è troppo pericoloso» protestò Denise.

«Non andrò fuori, ma posso aiutare gli altri a cercarlo in casa.»

La donna sapeva che trovare l'oggetto era l'unica loro salvezza. «Vengo con te.»

«Rimani qui, i bambini sono terrorizzati.»

Lei guardò quei piccoli nell'angolo remoto della stanza, guancia a guancia e gli occhi spalancati per lo spavento. Erano bambini scappati di casa e senz'altro che ora vivevano con i vampiri e pagavano l'affitto donando il sangue. C'era solo un altro adulto nella stanza, Justina, e persino il suo sguardo, di solito imperioso, tradiva la paura.

«Rimango» disse infine. «Stai attento, e torna subito indietro se quelle creature si avvicinano troppo.»

Randy le diede un bacio al volo. «Lo farò, promesso.»

«Ti amo» gridò lei quando l'uomo spalancò la porta.

Lui sorrise. «Ti amo anch'io.»

Randy uscì e Denise si richiuse subito dentro. Fu l'ultima volta che lo vide vivo.

«Credo che Amber sia stata assassinata.»

Denise guardò il cugino a bocca aperta. Era già al terzo Margarita, ma non poteva aver capito male.

Forse non saremmo dovuti andare in un bar dopo il funerale. Eppure Paul aveva detto che non se la sentiva di fare un'altra seduta di *shiva*¹.

La madre e la sorella erano morte da poco, a distanza di un mese l'una dall'altra. Se un drink lo faceva stare meglio, che importava di come si dovevano comportare?

«Ma i dottori hanno detto che si trattava del suo cuore.»

«So cosa hanno detto» borbottò Paul. «Nemmeno la polizia mi ha creduto. Ma il giorno prima di morire, Amber mi ha raccontato che pensava di essere pedinata. Aveva ventitré anni, Denise. Chi ha un infarto a quell'età?»

«Tua madre è appena morta d'infarto» gli ricordò Denise sommessamente. «I problemi cardiaci possono essere ereditari. Raramente li ha una giovane come Amber, è vero, ma tua sorella era molto stressata...»

«Non più di quanto lo sia io ora» la interruppe Paul aspramente. «Vuoi dire che potrei essere il prossimo?»

Denise non voleva neanche pensare a quell'orribile eventualità. «Sono sicura che stai bene, ma una visita di controllo non guasterebbe.»

Paul si sporse in avanti dando un'occhiata in giro prima

¹ Forma di lutto della tradizione ebraica (da *shivah*, letteralmente 'sette') secondo la quale i parenti del defunto rimangono sette giorni in casa a pregare, seduti su bassi sgabelli o per terra, senza mai uscire.

di parlare. «Credo anch'io di essere pedinato.» La sua voce era quasi un bisbiglio.

Denise esitò. Per mesi, dopo la morte di Randy, aveva creduto che ogni ombra fosse qualcosa di sinistro in attesa di balzarle addosso. Anche dopo un anno non era riuscita del tutto a liberarsi di quella sensazione. Ora sua zia e sua cugina avevano perso la vita a distanza di un mese l'una dall'altra, e pure Paul sembrava pensare che la morte fosse proprio dietro l'angolo. Era una normale reazione che rientrava nell'elaborazione del lutto? Avere l'impressione, cioè, che il tristo mietitore, dopo aver falciato qualcuno che ti era vicino, ti aveva scelto come prossima vittima?

«Vuoi rimanere a casa mia per qualche giorno?» domandò lei. «Mi piacerebbe avere un po' di compagnia.»

In realtà preferiva stare da sola, ma Paul non lo sapeva. L'attento investitore Randy era venuto a mancare proprio durante il crollo del mercato azionario, lasciandola con quel tanto che bastava per seppellirlo e dare l'anticipo per una nuova casa, lontana dalla maggior parte della famiglia. I suoi genitori erano preoccupati e volevano aiutarla tentando, però, di gestirle la vita. Al lavoro, Denise si teneva alla larga dai colleghi e l'isolamento l'aveva aiutata ad affrontare la morte di Randy durante quell'anno lungo e difficile.

Tuttavia, se la sua compagnia avesse fatto superare a Paul lo shock iniziale della duplice perdita, lei avrebbe rinunciato con piacere alla solitudine.

Suo cugino sembrava sollevato. «Sì, se per te va bene.»

Denise fece segno al barman. «Naturalmente. Dirigiamoci verso casa mia prima che io beva qualche altro drink. Tu te ne sei già fatti troppi, così prendiamo la mia auto e verremo a prendere la tua domattina.»

«Ce la faccio a guidare» sostenne Paul.

Denise lo fulminò con lo sguardo. «Non stanotte.»

Paul scrollò le spalle. Fu contenta che non facesse tante storie. Si sarebbe odiata se il cugino avesse avuto un incidente dopo essere uscito con lei a bere. A parte i genitori, era il parente più stretto che le era rimasto.

La donna pensò quindi a respingere le obiezioni di Paul, dopodiché uscirono dal locale per entrare nel parcheggio. Dopo quell'incidente di tre mesi prima, aveva fatto in modo di par-

cheggiare in una zona ben illuminata e più vicina possibile all'entrata del bar. Come ulteriore precauzione, anche se Paul camminava vicino a lei, teneva la mano sulle bombolette spray che penzolavano dal portachiavi a catenella. Ne aveva due: una al peperoncino e l'altra al nitrato d'argento. Gli esseri umani non erano i soli a cui piaceva aggredire qualcuno di notte.

«La camera degli ospiti è piccola, ma c'è la tv» disse Denise una volta arrivati alla macchina. «Vuoi...»

Improvvisamente lei lanciò un grido quando Paul fu stratonato indietro da un uomo apparso alle sue spalle dal nulla. Anche Paul tentò di gridare, ma un braccio che lo strinse alla gola glielo impedì. Gli occhi dello sconosciuto, che prima erano fissi su Denise, sembrarono infuocarsi non appena guardarono suo cugino.

«Un altro» sibilò lui mollando un pugno al petto di Paul.

La ragazza urlò il più forte possibile e alzò la bomboletta al peperoncino spruzzando un po' del suo contenuto in faccia all'aggressore. Lui non batté ciglio, ma un po' di quella sostanza andò a finire anche negli occhi di Paul che si gonfiarono enormemente.

«Qualcuno ci aiuti!» gridò ancora Denise, spruzzando peperoncino fino a svuotare la bomboletta. L'uomo nemmeno si spostò mentre la faccia del cugino cominciava a farsi livida.

Allora afferrò la bomboletta al nitrato d'argento, svuotandola con quattro frenetici spruzzi. L'aggressore sbatté le palpebre, ma sembrava sorpreso. Poi si mise a ridere.

«Argento? Interessante.»

Era disarmata e lo sconosciuto non aveva allentato la presa nemmeno un po'. In preda al panico, la donna strinse i pugni e si scagliò contro di lui, ma solo per cadere a terra subito dopo, addosso al cugino.

«Cosa succede là fuori?» gridò qualcuno dal bar.

Denise alzò lo sguardo. Lo sconosciuto se n'era andato. Un grosso pastore tedesco si sedette poco distante, con la bocca aperta in un classico sorriso da cane. Si girò e scappò quando un gruppetto di persone uscite dal bar li raggiunse.

«Qualcuno chiami il 911!» esclamò lei notando con orrore che Paul non stava respirando. Mise la bocca sulla sua e soffiò forte, ma cominciò a soffocare quando sentì il sapore del peperoncino.

Mentre tossiva e ansimava, Denise vide un giovane uomo praticare la rianimazione cardiopolmonare su Paul e poi cadere indietro, soffocando anche lui. Lei premette le dita sulla gola di Paul. Nulla da fare.

Una dozzina di persone le stavano addosso, ma nessuno sembrava cercare di prendere il proprio telefono cellulare.

«Chiamate una dannata ambulanza» disse a stento dando dei colpi sul petto di Paul e provando a soffiargli in bocca anche se lei stessa riusciva a malapena a respirare. «Andiamo, Paul! Non fare così!»

Con la vista annebbiata Denise scorse il viso dell'uomo che stava diventando sempre più livido. La bocca di Paul era rilassata e il torace, sotto le mani della donna, non si muoveva. Ma lei continuava a dargli dei colpi sul petto, mettendogli poi le mani intorno alla bocca per soffiarci dentro senza che le sue labbra venissero a contatto con dell'altro peperoncino.

Non smise di soccorrerlo fino a quando non arrivarono i paramedici, ma a lei sembrò un'eternità. Quando la allontanarono, Paul non respirava ancora.

«Sta dicendo che l'uomo è semplicemente... sparito?»

Il poliziotto non riuscì proprio a nascondere un tono incredulo. Denise avrebbe voluto dargli uno schiaffo, ma si trattenne. Non sapeva quanto ancora poteva resistere. Aveva già dovuto chiamare la famiglia e dare quell'assurda notizia, soffrire insieme mentre arrivavano in ospedale e fare rapporto alla polizia. Quello sì che era difficile da credere, per loro.

«Come ho detto, quando ho alzato gli occhi l'assassino se n'era già andato.»

«Nessuno al bar lo ha visto là fuori, signora» disse il poliziotto per la terza volta.

Denise perse la pazienza. «Questo perché erano dentro quando siamo stati aggrediti. Senta, quel tizio ha soffocato mio cugino; Paul non aveva forse dei lividi sul collo?»

Il poliziotto distolse lo sguardo dalla donna. «No, signora. Il medico legale non l'ha ancora esaminato, ma i paramedici non hanno visto segni di strangolamento. Hanno detto piuttosto di aver rilevato un arresto cardiaco...»

«Ma aveva solo venticinque anni!» sbottò Denise, poi si

bloccò. Sentì un gelo nelle ossa. Chi ha un infarto a ventitré anni?, aveva chiesto Paul solo qualche ora prima, proseguendo con un'affermazione che lei aveva accantonato in fretta. Credo anch'io di essere pedinato.

Ora Paul era morto apparentemente di infarto. Proprio come Amber e la zia Rose. Denise sapeva che l'uomo era immune allo spray al peperoncino e al nitrato d'argento, e che era sparito in un lampo, non era stato frutto della sua immaginazione. E nemmeno il grosso cane sbucato dal nulla.

Ovviamente non poteva riferire niente del genere al poliziotto. Già la guardava come una donna sconvolta sull'orlo della pazzia, poi a Denise non era sfuggito che, quando era stata curata per essere entrata in contatto con lo spray al peperoncino, le era stato prelevato anche del sangue, probabilmente per controllare il tasso alcolemico. E le era stato chiesto più volte quanto aveva bevuto prima di uscire dal bar. Era chiaro che non avrebbero preso sul serio alcuna sua dichiarazione, anche senza l'elemento soprannaturale, se il medico legale avesse stabilito che Paul era morto per un attacco di cuore.

Bene, conosceva chi le avrebbe creduto abbastanza da indagare.

«Posso andare a casa ora?» chiese Denise.

Il volto del poliziotto sembrò di colpo avere un'espressione sollevata. E a Denise veniva soltanto più voglia di schiaffeggiarlo. «Certo. Posso farla accompagnare da un'automobile della polizia.»

«Chiamerò un taxi.»

L'uomo restò al suo posto facendo cenno con la testa. «Qui c'è il mio biglietto da visita in caso ricordasse qualunque altra cosa.»

Denise lo prese solo perché accartocciarlo e gettarlo davanti a lui poteva sembrare un comportamento discutibile. «La ringrazio.»

Aspettò di essere a casa prima di fare una telefonata. La polizia non avrebbe avuto alcun motivo di parlare con il tassisti di come la sua ultima cliente avesse borbottato tutto il tempo che un assassino poteva essersi trasformato in un cane. Se i piedipiatti fossero venuti a conoscenza di quella

versione dei fatti, di certo non avrebbero più seguito tutte le piste fornite da Denise, anche se ormai per loro era un chiaro caso di omicidio.

Al terzo squillo, tuttavia, una voce automatica cantilenava che il numero composto era stato disattivato. Denise riatteccò. Giusto, Cat si era spostata da un luogo all'altro perché un vampiro pazzo la stava perseguitando. Ovviamente aveva cambiato anche il numero di telefono. Cat era ancora all'estero? Quanto tempo era passato dall'ultima volta che le aveva parlato? Settimane, forse.

Subito dopo la ragazza provò a comporre il numero di Bones, il marito di Cat, ma anche quello era disattivato. Frugò in tutta casa fino a quando non trovò una rubrica in cui c'era scritto il numero della madre di Cat. Risaliva all'anno precedente, quindi non fu una sorpresa scoprire che anche quello non era più attivo.

Delusa, buttò la rubrica sul divano. Aveva evitato contatti con il mondo dei non-morti, ma ora che aveva bisogno di qualcuno che ne faceva parte non aveva i numeri aggiornati di nessuno.

Ci doveva pur essere qualcuno che poteva contattare. Scorse le chiamate in entrata del suo cellulare, cercando chiunque fosse collegato a Cat. Quasi in fondo all'elenco le saltò agli occhi un nome.

Spade. Aveva salvato il suo numero in rubrica pochi mesi prima, perché era stato l'unico ad andarla a prendere l'ultima volta che aveva visto Cat.

Esitò. Le balenarono nella mente i lineamenti scolpiti, la pelle bianca e lo sguardo penetrante di quel vampiro. Se fosse stato il modello di una pubblicità di Calvin Klein le donne avrebbero avuto voglia di leccare la pagina, ma il ricordo di Spade era irrevocabilmente legato al sangue di cui si era schizzato soprattutto l'ultima volta che l'aveva visto.

Accantonò quel ricordo. Qualcuno aveva ucciso Paul, e Spade poteva essere l'unico modo per arrivare a Cat. Pre-mette il pulsante *Chiamata*, pregando di non sentire quell'allegro tono uniforme che le avrebbe detto che il numero non era più attivo. Tre squilli, quattro...

«Pronto?»

Fu sollevata nel sentire il tipico accento inglese di Spade. «Spade, sono Denise, l'amica di Cat» aggiunse, pensando a quante Denise un vampiro ultracentenario potesse conoscere. «A quanto pare non ho più il numero di Cat e... sono quasi sicura che *qualcosa* abbia ucciso mio cugino. Forse anche tutti e due i miei cugini e mia zia.»

Quella confessione era talmente farfugliata da sembrare una balla persino a lei. La ragazza aspettò, non sentendo nient'altro che il suo stesso respiro durante la pausa all'altro capo del telefono.

«Sei Spade, giusto?» chiese lei, prudente. E se in qualche modo avesse chiamato il numero sbagliato?

Lui riprese subito a parlare. «Sì, scusami. Perché non mi racconti cosa credi di aver visto?»

Denise notò come aveva formulato la domanda, ma era troppo agitata per discuterne. «Ho visto mio cugino assassinato da un uomo che non si è nemmeno scansato quando l'ho attaccato con dello spray al peperoncino e al nitrato d'argento. Subito dopo ho visto un grosso cane che stava proprio là dove si trovava prima quell'uomo, ma è scappato, e la polizia pensa che mio cugino venticinquenne sia morto d'infarto e non per strangolamento.»

Ancora silenzio all'altro capo del telefono. Riusciva quasi a immaginare l'espressione accigliata di Spade mentre era in ascolto. Lui la spaventava, ma in quel momento temeva di più lo sconosciuto che aveva ucciso Paul.

«Abiti ancora a Fort Worth?» chiese lui finalmente.

«Sì, nella stessa casa... di prima.» Quando il vampiro l'aveva fatta scendere dall'auto dopo aver ammazzato un uomo a sangue freddo.

«Bene. Mi spiace informarti che Cat è in Nuova Zelanda. Posso chiamarla o darti il suo numero, ma le ci vorrà almeno un giorno per raggiungerti, se non di più.»

La sua amica ed esperta in tutte le cose non umane era all'altro capo del mondo. Grandioso.

«...Ma io mi trovo per caso negli Stati Uniti» continuò Spade. «Infatti sono a St Louis. Più tardi, in giornata, potrei essere lì e dare un'occhiata al corpo di tuo cugino.»

Denise fece un profondo respiro: voleva scoprire nel modo più veloce possibile che cosa aveva ucciso Paul, ma il

fatto che sarebbe stato Spade a indagare la innervosiva. Poi rimproverò sé stessa. La morte di Paul, Amber e di sua zia era molto più importante che sentirsi a disagio con chi la stava aiutando.

«Te ne sarei grata. Il mio indirizzo è...»

«Ricordo dove abiti» la interruppe Spade. «Aspettami intorno a mezzogiorno.»

La donna guardò l'orologio. Solo tra sei ore. Lei non sarebbe riuscita ad arrivare a Fort Worth da St Louis in così poco tempo, ma se Spade diceva che sarebbe stato lì intorno a mezzogiorno, allora gli credeva.

«Grazie. Puoi dire a Cat, ehm, che...»

«Forse è meglio se ancora non coinvolgiamo Cat o Crispin» disse Spade chiamando Bones con il suo nome umano, come aveva sempre fatto. «Recentemente hanno attraversato un brutto periodo. Non c'è bisogno di metterli in agitazione se si tratta di qualcosa che posso affrontare da solo.»

Denise gli risparmiò la battuta sarcastica. Sapeva che a quella frase mancava: O se hai solo immaginato tutto quanto.

«Ci vediamo a mezzogiorno» ripeté, e riattaccò.

La casa sembrava stranamente tranquilla. Denise guardò fuori dalle finestre con un brivido, convincendosi del fatto che il presentimento che sentiva era una normale reazione a quella notte violenta. Tanto per essere sicura, tuttavia, andò in ogni stanza a controllare le finestre e le porte. Erano tutte chiuse. Poi si sforzò di fare una doccia provando a scacciare dalla mente le immagini della faccia livida di Paul. Ma era tutto inutile. Indossò un accappatoio e cominciò a girovagare senza sosta per casa ancora una volta.

Se solo non fosse stata d'accordo quando Paul le aveva proposto di uscire a bere qualcosa insieme, ora lui avrebbe potuto essere ancora vivo. O se fosse corsa immediatamente al bar a chiedere aiuto, invece di rimanere nel parcheggio? E se fosse uscita con un po' di gente per spaventare e mettere in fuga l'aggressore? Lui se ne sarebbe andato non appena le persone avessero reagito alle sue grida; forse lei avrebbe potuto salvare Paul, se non fosse rimasta lì inutilmente ad attaccare l'assassino con lo spray.

Era talmente presa da quei pensieri da ignorare il rumo-

re di alcuni colpi fino a quando qualcuno bussò per la terza volta. Allora si irrigidì. Arrivavano dalla porta d'ingresso.

Uscì dalla cucina e con passo felpato corse al piano di sopra fino alla camera da letto, prendendo una Glock dal comodino. Era carica di proiettili d'argento che potevano soltanto rallentare un vampiro, ma avrebbero ucciso qualunque essere umano. Denise scese le scale con le orecchie tese a ogni rumore. *Sì, ancora là. È un rumore strano, come di qualcuno che piagnucola e gratta la porta.*

E se era qualcuno che stava provando a forzare la serratura?

Doveva chiamare la polizia o tentare prima di vedere di cosa si trattava? Se fosse stato solo un procione a fare rumore e avesse chiamato i piedipiatti, allora davvero non avrebbero tenuto conto di tutto ciò che avesse detto dopo quell'episodio.

Teneva la pistola puntata verso i rumori mentre si muoveva lentamente ai lati delle finestre dell'ingresso. Se si fosse chinata in avanti solo un po' avrebbe potuto vedere la porta d'ingresso...

«Cosa?» disse a fatica e ad alta voce.

Sulla veranda c'era una bambina che indossava qualcosa di rosso sul vestito. Stava dando dei colpi alla porta come se fosse ferita o esausta o entrambe le cose. Ora Denise poteva capire dal labiale della piccola la parola 'aiuto'.

Mise giù la pistola e tirò con forza la porta per aprirla. La bambina piangeva e tremava.

«Posso entrare? Papà è ferito» balbettò la piccola. Denise la prese in braccio dando un'occhiata in giro in cerca di un'auto o di qualunque altra cosa che le facesse capire come aveva fatto quella bambina ad arrivare lì.

«Entra, tesoro. Cosa è successo? Dov'è il tuo papà?» cantilenava la donna, portandola in casa.

La bambina sorride. «Papà è morto» disse con una voce più bassa e profonda.

Denise lasciò cadere le braccia all'improvviso aumento di peso, provando orrore quando la vide trasformarsi nello stesso uomo che aveva ucciso Paul. Provò a scappare, ma lo sconosciuto la afferrò chiudendo subito la porta dietro di sé.

«Grazie per avermi invitato a entrare» disse, mettendo una mano sulla bocca della ragazza per non farla urlare.